

# Riflessioni sulla fase di passaggio alla maturità tecnologica \*

## I. Introduzione

Avendo accettato l'invito, rivoltomi da questa *Rivista*, di riflettere sulla evoluzione del mio pensiero d'economista, sono stato, al principio, un po' perplesso su come procedere. Una recente frase di due stimati vecchi amici si è rivelata un inatteso catalizzatore: <sup>1</sup> «il libro di Rostow [*The Stages of Economic Growth*], pubblicato nel 1960, ha generalizzato all'intera storia dell'uomo e al suo futuro un modello fondato sull'esperienza della Gran Bretagna del XVIII e XIX secolo, esperienza in parte ripercorsa dagli Stati Uniti d'America». Per ciò che attiene alle basi intellettuali, alla struttura e alla pretesa di universalità di *The Stages of Economic Growth*,<sup>2</sup> i due amici sono in errore, come tra breve sarà evidente.

La loro pungente frase è però il punto di avvio di questo articolo non perché mi stimolò ad accese dispute,<sup>3</sup> ma perché mi ricorda che

---

\* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

<sup>1</sup> RICHARD E. NEUSTADT and ERNEST R. MAY, *Thinking in Time: The Uses of History for Decision-Makers* (New York: The Free Press, 1986), p. 207.

<sup>2</sup> Del libro esiste una traduzione italiana: *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

<sup>3</sup> Le mie risposte alle critiche possono essere ritrovate — oltre che nel mio contributo alla raccolta di studi del Convegno di Konstanz, pubblicata per l'*International Economic Association* nel 1963 [W. W. Rostow (ed.), *The Economics of Take-off into Sustained Growth*, London, Macmillan] — nei seguenti miei lavori: nella seconda edizione 1971 di *The Stages of Economic Growth* (Cambridge: at the University Press, 1971) Appendice B; *The World Economy: History and Prospect* (Austin: University of Texas Press, 1978), pp. 771-78 (nota 2); "Development: The Political Economy of the Marshallian Long Period", in Gerald M. Meier and Dudley Seers (eds.), *Pioneers in Development* (New York: Oxford University Press, 1984), pp. 232-237 e 247-249; e nella mia recensione del volume di ANGUS MADDISON, *Phases of Capitalist Development*, in *The Journal of Economic History*, December 1985, Vol. 45, No. 4, pp. 1027-1028.

nelle mie attuali ricerche e pubblicazioni uno stadio poco discusso<sup>4</sup> sta dimostrandosi assai importante per un fenomeno chiave dell'economia mondiale. Lo stadio trascurato è la fase di passaggio alla maturità tecnologica.<sup>5</sup> Il fenomeno chiave è la capacità, rapidamente manifestata dai paesi in via di sviluppo più avanzati, di assorbire tecnologie industriali sofisticate e, grazie allo speciale vantaggio costituito dai bassi salari, di essere in grado di competere con successo, per una via via più vasta serie di prodotti, con le più vecchie nazioni dell'Europa occidentale, del Nord America e, sempre più, con lo stesso Giappone. Essi stanno cominciando a ripetere collettivamente quel processo mediante il quale, ad esempio, la Germania e gli Stati Uniti coprirono la distanza che nel 1815 li separava dalla Gran Bretagna; oppure il Giappone recuperò lo svantaggio che nel 1955 lo separava dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti.

La fase di passaggio alla maturità tecnologica si è quindi collocata al centro della scena, rimpiazzando in parte, con l'andar del tempo e con l'avanzare del progresso, l'assai discusso "decollo". Ciò è accaduto per due motivi di fondo: in primo luogo, perché gran parte della popolazione delle regioni in via di sviluppo ora abita in paesi che stanno vivendo la fase di ascesa alla maturità tecnologica; in secondo luogo, perché è in questa fase che la capacità di assorbire tecnologie si fa più rapida e l'uso efficiente della più moderna tecnologia si propaga da pochi settori all'intero campo della produzione industriale ed agricola e a quello dei servizi. Alla fine, un'economia deve in genere basarsi per crescere sul flusso di nuove tecnologie che emergono dall'intero settore di investimento che chiamiamo "Ricerca e Sviluppo".

Per corrispondere alla richiesta di questa *Rivista* comincerò col ricordare brevemente le origini e il carattere dell'analisi di *The Stages*, ponendo un accento particolare sul movimento verso la maturità

<sup>4</sup> Dico "poco discusso", anche se un recente studio incentrato sui paesi "semi-industriali" si interessa molto di ciò che chiamerei il moto alla maturità tecnologica. Lo studio è di HOLLIS CHENERY, MOISE SYRQUIN e SCOTT ROBINSON, *Industrialization and Economic Growth* (New York: Oxford University Press, per la Banca Mondiale, 1986). Anche il volume di BELA BALASSA, *The Newly Industrializing Countries in the World Economy* (New York: Pergamon Press, 1981) si concentra su alcuni specifici paesi nella fase successiva al decollo. Questi importanti lavori, tuttavia, trattano soprattutto dei relativi successi dei modelli di sviluppo orientati all'esportazione (se non *export-led*). Chenery e colleghi hanno, rispetto a Balassa, più cose da dire sulla progressiva assimilazione di tecnologie sofisticate; tuttavia il metodo da loro usato per trattare il grado di assorbimento tecnologico nel corso dell'intero processo di sviluppo è altamente aggregato, ossia si basa sulla scala relativa della produzione industriale "intermedia" nella struttura del PNL.

<sup>5</sup> Le caratteristiche della fase di passaggio alla maturità tecnologica sono definite e illustrate in *The Stages of Economic Growth* (Chapter 5. Vedi anche *Politics and the Stages of Growth* (Cambridge: at the University Press, 1971), Chapter 4.

tecnologica. Sottolineerò quindi rapidamente l'importanza di questa fase per i tre maggiori problemi oggi presenti sulla scena mondiale: la politica di assistenza allo sviluppo; la gestione della concorrenza tra vecchie e nuove società industriali; il graduale superamento della guerra fredda.

## II. Come nacquero *The Stages*

Dubito che chiunque — l'ideatore incluso — sia in grado di fornire un pieno e accurato resoconto di come si sia imbattuto in una data idea. Si tratta generalmente di una vicenda confusa, solo in parte razionale. Ritengo tuttavia che la successione di circostanze di cui dirò abbia posto la base da cui emerse la mia nozione degli stadi dello sviluppo economico.

La storia ha inizio nel 1933-34 con una sorta di seminario informale di teoria economica, allorché, a Yale, ero un allievo del secondo anno che si specializzava in storia britannica. Il seminario era condotto il giovedì sera da uno studente universitario pieno di talento, Richard M. Bissel Jr., fresco di un anno alla *London School of Economics* (da quanto ricordo, ciò significava leggere Wicksteed oltre che Marshall). Ero uno dei quattro studenti di Bissel, il quale, nel presentarci le strutture fondamentali della teoria micro e macroeconomica, buona parte delle quali in termini matematici, fu uno degli insegnanti più dotati che abbia conosciuto.

Prima che l'anno volgesse al termine, decisi, diciassettenne, di dedicare la mia vita professionale a combinare storia e teoria economica in un duplice senso: usando sistematicamente la teoria economica sia per far luce sulla storia economica, sia per esplorare le complesse interazioni tra economia e settori non economici della società. Questo è quanto ho cercato di fare a partire da allora.

Cominciai subito a lavorare sull'economia e la società britannica del XIX secolo. Quando completai la tesi per il dottorato (formalmente nel 1940, in effetti nel 1939), ero arrivato alla conclusione che né lo sviluppo della Gran Bretagna né le fluttuazioni potevano essere spiegate trascurando le grandi forze operanti nell'economia mondiale, ivi comprese le interazioni tra lo sviluppo britannico e quello di altri paesi.

Allorché giunsi, dopo la seconda guerra mondiale, a pubblicare il mio primo libro, espressi questa convinzione nei termini seguenti:<sup>6</sup>

«Gran parte degli investimenti britannici erano investimenti all'estero, connessi con lo sviluppo economico di continenti distanti, a cui la Gran Bretagna partecipava, ma che non determinava completamente. D'altro canto, anche il corso degli eventi all'interno della Gran Bretagna traeva in parte origine da stimoli generati oltre frontiera. Le fluttuazioni e i *trends* britannici erano condivisi, con variazioni, da gran parte delle aree del mondo. È allora probabile che l'unità ottimale per lo studio della storia economica non sia la nazione, ma l'intera area commerciale inter-connessa...».

Mentre nel 1949-1950 insegnavo a Cambridge, Inghilterra, e mi accingevo a stabilirmi negli Stati Uniti in qualità di storico dell'economia, iniziai a elaborare un programma per convalidare questa visione, per cogliere cioè l'interazione tra i fattori interni di sviluppo e quelli generati nel resto del mondo. Due conclusioni emersero: il problema richiedeva lo studio di certi pervasivi fenomeni internazionali (ad es., cicli, prezzi delle principali merci che rientrano in larga scala nel commercio internazionale, impatto di guerre); e richiedeva parimenti un metodo per analizzare la storia dello sviluppo economico delle varie nazioni. Fu pensando al secondo requisito che decisi di formulare una mia teoria dello sviluppo economico — un progetto sviluppatosi attraverso una memorabile discussione con D. H. Robertson.<sup>7</sup>

All'epoca ero anche giunto alla conclusione che la teoria economica convenzionale soffriva di quattro punti deboli che la rendevano uno strumento inadeguato per lo studio e l'insegnamento della storia economica mondiale così come si era andata evolvendo a partire dalla metà del XVIII secolo. In primo luogo, essa non riusciva a collocare all'interno della propria struttura il processo mediante il quale le principali nuove funzioni della produzione venivano generate e diffuse. Non forniva alcun nesso credibile tra scienza, invenzione e processo produttivo. E non vi è modo in cui un serio storico dell'economia possa accettare le scappatoie che sembrano aver soddisfatto gran parte degli economisti teorici. Ad esempio, rendere l'innovazione esogena o incorporarla nell'investimento lordo; oppure trattarla come una conseguenza incrementale dell'ampliamento del mercato e dell'apprendimento col

<sup>6</sup> *Essays on the British Economy of the Nineteenth Century* (Oxford: at the Clarendon Press, 1948), pp. 12-13.

<sup>7</sup> Per riferimenti al mio dibattito con D. H. Robertson, v. *The Process of Economic Growth* (Oxford: at the Clarendon Press, 1953, 1960), pp. 5-7.

fare; ovvero seppellirla nel fattore "residuale" o nel rapporto marginale capitale-prodotto o nella "produzione intermedia". In secondo luogo, la teoria dominante non forniva alcuna spiegazione credibile dei periodi di *trend* — più lunghi dei convenzionali cicli economici — dei prezzi delle materie prime rispetto a quelli dei manufatti. Terzo, non forniva alcun credibile anello di congiunzione tra cicli economici convenzionali e processo di sviluppo. Per uno storico è evidente che i cicli altro non sono che la forma storicamente assunta dallo sviluppo. La separazione tra ciclo e *trend*, tra breve e lungo periodo marshalliano, è un atto di violenza intellettuale che non considera il cuore del problema sia dei cicli sia dello sviluppo. E proprio nel 1950 la corrente principale dei teorici del ciclo economico insisteva sull'interazione tra moltiplicatore e acceleratore, separando così effettivamente crescita e cicli, e relegando l'innovazione nell'investimento esogeno.<sup>8</sup> Quarto, la teoria economica del tempo non forniva alcun meccanismo per introdurre fattori non economici nell'analisi dello sviluppo economico, mentre era chiaro che questo — in particolare nelle fasi iniziali, ma, in effetti, durante l'intero suo corso — non poteva essere compreso se non nei termini della dinamica della società nel suo complesso.

Fu così che, quando cominciai a insegnare storia economica del mondo moderno al M.I.T. nel settembre del 1950, mi misi a lavorare simultaneamente a *The Process of Economic Growth*, che, tra l'altro, tentava di offrire un rimedio a queste lacune. Tale studio è rimasto l'impalcatura teorica per la mia analisi storica e contemporanea dell'economia sino e oltre *The World Economy: History and Prospect*.

La prima modesta apparizione del "decollo", passata per altro inosservata, risale a *The Process*, edito nel 1952.<sup>9</sup> Il "take-off" sorse come un'inevitabile "discontinuità" dalla mia ricerca e dai lavori degli studenti del mio seminario, allorché insieme ci si rigirava tra le mani non solo la storia della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, ma anche la storia della Francia e del Belgio, del Giappone e della Germania, della Svezia, della Russia, dell'Italia, dell'Argentina, del Brasile, del Messico, della Turchia, del Canada, dell'Australia e altri paesi. La discontinuità era inevitabile in quanto partivo dall'asserzione che lo sviluppo economico moderno traeva origine dalla creazione e dall'efficiente assorbimento

<sup>8</sup> Per la mia reazione in quel periodo alla principale corrente di analisi delle fluttuazioni cicliche dell'epoca, v. "Some Notes of Mr. Hicks and History", *American Economic Review*, Vol. XLI, No. 3, June 1951, pp. 313-324.

<sup>9</sup> *The Process of Economic Growth* (Oxford: at the Clarendon Press, 1953), pp. 17, 71, 103-108.

di tecnologie sempre più sofisticate. E se uno studia l'introduzione di nuove tecnologie nell'economia è costretto a disaggregare sino al livello dei settori (alle volte addirittura a quello di particolari imprese) in cui le nuove tecnologie sono introdotte. La discontinuità indotta in questi settori — e in quelli connessi — dall'assorbimento di nuove tecnologie appare allora evidente; ed è possibile tracciare, almeno con grossolane approssimazioni, le conseguenze sul movimento complessivo dell'economia indotte da queste multiple interconnessioni.

Tra parentesi, vorrei notare che la teoria economica moderna si è concentrata o sull'impresa o sull'economia nazionale, non collegando in maniera soddisfacente l'analisi micro a quella macroeconomica. Ciò è accaduto, in parte, perché essa non aveva posto, all'interno della propria struttura formale, per l'analisi dei settori. Un problema, questo, affrontato ma non risolto da Alfred Marshall con la sua impresa rappresentativa e altri espedienti; e che gli economisti moderni in genere ignorano, come si evince dall'esame di diffusi libri di testo contemporanei. Dietro questa rinuncia c'è, esplicitamente o implicitamente, il presupposto di un equilibrio walrasiano, in cui, dati la tecnologia e gli altri fattori marshalliani di lungo periodo, capitale e lavoro offrono ovunque eguali rendimenti marginali. Partendo da tali presupposti, perché preoccuparsi dei settori?

L'analisi dinamica dello sviluppo, che include la produzione e l'assorbimento di nuove tecnologie, richiede i settori in quanto è in questi che il dinamismo ha inizialmente luogo, alterando i saggi di rendimento marginale in considerevoli segmenti dell'economia e, conseguentemente, i modelli di investimento, l'allocazione del lavoro e le altre caratteristiche strutturali e istituzionali dell'economia stessa. Per questo motivo la storia economica seria è piena di analisi settoriali, mentre non se ne trovano nella teoria economica dominante, dove, con la teoria micro e macroeconomica, conduciamo allegramente i nostri studenti da «una parte all'altra della luna senza sapere per quale rotta o strada esse vengano congiunte...».<sup>10</sup>

In ogni caso, agli inizi degli anni cinquanta, insieme agli studenti del mio seminario si procedette nel lavoro tentando di collegare analisi tecnologica, settoriale e aggregata, mentre si esaminavano, un caso dopo l'altro, i modelli di sviluppo. Se in questa prima serie di casi esaminati un singolo paese risultò di particolare importanza, questo non fu né la Gran Bretagna, né gli Stati Uniti. Bensì il Giappone. Qui si

<sup>10</sup> J. M. KEYNES, *General Theory* (New York: Harcourt Brace, 1936), p. 292.

ritrovava una nazione, radicata in una cultura completamente non occidentale, il cui movimento attraverso le condizioni di partenza e il decollo poteva essere analizzato entro la stessa identica struttura — rispondendo alla medesima matrice di domande — utilizzata per le nazioni occidentali. Dopo il Giappone, molto illuminanti furono i principali paesi dell'America Latina e la Turchia, entrati nella fase di decollo durante gli anni trenta.

Nel 1955, avendo diretto progetti e scritto libri sulla Russia, la Cina e la politica asiatica degli Stati Uniti e contemporaneamente insegnato storia economica,<sup>11</sup> e avendo per cinque anni lavorato nel mio seminario sul concetto di "decollo", applicandolo e vedendolo applicare dai miei studenti a molti paesi, ero pronto a scrivere un articolo su "Il decollo verso un processo di sviluppo autopropulsivo".<sup>12</sup>

### III. Emerge il moto verso la maturità tecnologica

Sino a questo punto, non avevo tentato di distinguere nessun'altro stadio all'infuori del decollo e del raggiungimento dello sviluppo autopropulsivo. Così, ad esempio, le cose venivano esposte nell'articolo dell'*Economic Journal* del 1956:<sup>13</sup>

«...La sequenza dello sviluppo economico consiste di tre periodi: un periodo lungo (fino ad un secolo o, concepibilmente, anche più) quando vengono poste le precondizioni per il decollo; il decollo della durata di due o tre decenni; un altro lungo periodo allorché lo sviluppo diviene un evento normale e relativamente automatico. Queste tre suddivisioni non escludono, ovviamente, la possibilità che lo sviluppo sia sostituito dal ristagno secolare o dal declino di lungo periodo».

Ma, procedendo nel lavoro con gli studenti del mio seminario, entro la categoria generale di sviluppo autopropulsivo emersero —

<sup>11</sup> Queste attività produssero *The Dynamics of Soviet Society* (New York: W. W. Norton, 1953, 1967); *The Prospects for Communist China* (New York: Technology Press, M.I.T., John Wiley, 1954); e *An American Policy in Asia* (New York: Technology Press, M.I.T., John Wiley, 1955).

<sup>12</sup> "The Take-off into Self-Sustained Growth", in *Economic Journal*, Vol. 66, February 1956, pp. 25-48.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 27.

definibili — altri due stadi: il movimento alla maturità tecnologica e il grande consumo di massa. Il primo era così definito in *The Stages* (1960):<sup>14</sup>

«Dopo il decollo segue un lungo intervallo di progresso continuo, sebbene soggetto a fluttuazioni, mentre l'economia, ora in regolare sviluppo, tende a estendere la moderna tecnologia a tutto il fronte delle sue attività. Un 10-20% del reddito nazionale è costantemente investito, consentendo così alla produzione di sopravanzare regolarmente l'incremento demografico. La composizione del tessuto economico muta senza posa col miglioramento della tecnica, con l'accelerazione di nuove industrie e l'eliminazione delle vecchie. L'economia nazionale trova il suo posto nell'economia internazionale: beni che prima venivano importati vengono ora prodotti in patria; si sviluppano nuove esigenze di importazione e si producono nuove merci esportabili per bilanciarle... Circa sessant'anni dopo l'inizio del decollo (diciamo, quarant'anni dopo la fine del decollo) viene generalmente raggiunta quella che può essere chiamata la maturità».

Il processo sostanzialmente non economico sottostante a questo stadio, e che ne permette la realizzazione, è il formarsi, nella società, di scienziati e ingegneri, lavoratori e imprenditori, capireparto e dirigenti, capaci di assorbire — e motivati ad assorbire — il cumulo arretrato di tecnologie appropriate, prima non applicate. Ciò implica non solo l'estendersi dell'istruzione ad ogni livello e il sorgere di una vasta gamma di istituzioni modernizzate, ma anche un seguito di generazioni, ognuna delle quali è nata in, e prende per scontato un mondo tecnologicamente più avanzato. Il risultato è la progressiva diffusione, al di là dei pochi settori guida del decollo (spesso confinati in una o poche regioni), di comportamenti e motivazioni moderni oltre che di moderne tecnologie. L'enfasi sul processo mediante il quale l'arretrato tecnologico si riassorbe dovrebbe essere contrapposto all'assunto virtualmente generale dell'economia dominante, secondo cui tutte le invenzioni redditizie sono incorporate come innovazioni nello *stock* di capitale e, pertanto, non esiste arretrato tecnologico. Inoltre, la teoria economica neoclassica assume l'eguaglianza del prodotto marginale netto in valore in tutti gli impieghi, ed è perciò del tutto inutile considerare il problema dell'allocazione delle risorse tra i vari investimenti come separato e contrapposto al problema della determinazione della quota di PNL investita e del rapporto marginale capitale-reddito aggregato.

<sup>14</sup> *Stages of Economic Growth*, p. 9.

Durante i tre anni accademici iniziati nel settembre del 1955, mentre elaboravo e raffinavo gli stadi successivi alla fase del decollo, diressi un progetto e scrissi un libro, *The United States in the World Arena*, piuttosto lungo sulle interazioni tra vita interna e politica estera americana.<sup>15</sup> Il volume conteneva un'ampia introduzione storica su quelle interazioni dagli inizi della repubblica americana sino al 1940. Come osservai nella prefazione, fu mia moglie a suggerirmi di usare la versione che andavo raffinando degli stadi dello sviluppo economico per meglio inquadrare l'analisi (gli altri due concetti usati a questo fine furono lo stile nazionale e l'interesse nazionale). L'*Arena* venne mandata all'editore nell'agosto del 1958, e noi partimmo per un anno sabatico a Cambridge, in Inghilterra.

Era al principio mia intenzione utilizzare quell'anno per cominciare a scrivere un libro in due volumi sugli stadi dello sviluppo economico che abbracciasse tutto il materiale storico e contemporaneo rilevante. Acconsentii tuttavia alla richiesta rivoltami dalla facoltà di economia di Cambridge di tenere, durante il trimestre autunnale del 1958, otto lezioni sul tema: "Il processo di industrializzazione", nelle quali condensai tutto ciò che avevo da dire sugli "stadi". Le lezioni venivano scritte di settimana in settimana in un piccolo ufficio nella torre soprastante la *Marshall Library*, per essere presentate il venerdì mattina; erano quindi piuttosto nuove — un fatto, credo, apprezzato dagli studenti, solitamente sensibili a queste cose.

Dopo un intervallo nell'amministrazione pubblica (1961-1969), ritornai alla vita accademica, riprendendo a Austin il seminario sulla storia dell'economia mondiale e perfezionando la mia teoria dello sviluppo economico e le sue varie componenti, stadi compresi.

Per quanto riguarda il passaggio alla maturità tecnologica, i perfezionamenti possono essere così riassunti:

— l'identificazione dei problemi politici e sociali che tipicamente caratterizzano quella fase (e altri stadi).<sup>16</sup>

— La dimostrazione, sulla base dell'esperienza successiva al 1945, che la fase di passaggio alla maturità tecnologica, che nell'epoca precedente la seconda guerra mondiale richiedeva tipicamente circa

<sup>15</sup> *The United States in the World Arena* (New York: Harper and Row, 1960).

<sup>16</sup> *Politics and the Stages of Growth*, pp. 98-183 e 196-218.

quarant'anni dopo la fase di decollo, può essere percorsa più rapidamente in appropriate condizioni.<sup>17</sup>

— La conferma, mediante migliori informazioni storiche e statistiche comparate, che durante le fasi di decollo si registra un netto incremento nella percentuale del prodotto nazionale lordo investito e che ulteriori incrementi avvengono durante le fasi di ascesa alla maturità tecnologica al termine delle quali il tasso di investimento tende ad appiattirsi.<sup>18</sup>

— La prova, mediante migliori dati storici e statistiche comparate, che la fase di passaggio alla maturità tecnologica è tipicamente lo stadio caratterizzato dal massimo tasso di sviluppo.<sup>19</sup>

#### IV. Definizione degli stadi: PIL pro capite contro virtuosità tecnologica

Prima di occuparci dell'attuale rilevanza della fase di passaggio alla maturità tecnologica, potrebbe essere utile un breve esame comparativo di come gli stadi dello sviluppo economico sono stati definiti dalla Banca Mondiale, da Kuznets e suoi seguaci, e da chi scrive.

La Banca Mondiale utilizza come criterio dominante il PIL *pro capite* in dollari USA costanti.<sup>20</sup> Raggruppa quindi i paesi nelle categorie "a basso reddito", "reddito medio basso", "reddito medio alto", "economie di mercato industrializzate". Consapevole del fatto che questo criterio comporta importanti anomalie, la banca fornisce alcune elaborazioni e categorie correttive. Ad esempio:

— vengono presentate elaborazioni che indicano come il PIL *pro capite* varierebbe qualora fosse usata la parità di potere d'acquisto al posto dei tassi di cambio per effettuare la conversione in dollari USA delle divise locali.

— Per motivi non precisati, Cina e India, oltre ad essere raggruppate con le altre "economie a basso reddito", vengono considerate in una categoria separata. Separazione legittima, a mio avviso, in quanto le due nazioni più popolate del mondo presentano, accanto a vasti settori rurali a basso reddito, alcuni dei settori industriali tecnologicamente più sofisticati del mondo in via di sviluppo.

<sup>17</sup> V., ad esempio, gli straordinari tassi di assorbimento tecnologico e di crescita di Taiwan e della Corea del Sud, riportati nei capitoli 45 e 47 del mio *World Economy: History and Prospect*.

<sup>18</sup> V., *Ibid.*, pp. 55-59, e il mio *Why the Poor get Richer and the Rich Slow Down* (Austin: University of Texas Press, 1980), pp. 275-288.

<sup>19</sup> *Why the Poor*, etc., Chapter 6.

<sup>20</sup> V. Tabella 1 e relative note dei *World Development Reports* degli anni ottanta della Banca Mondiale.

— I paesi esportatori e importatori di petrolio sono indicati separatamente oltre che nelle "economie a medio reddito". Ciò dipende presumibilmente dal fatto che la Banca Mondiale è consapevole che — a seconda del prezzo del petrolio — l'*export* e l'*import* di petrolio possono distorcere l'implicito nesso tra PIL *pro capite* e stadio di sviluppo. Anche gli "esportatori di petrolio ad alto reddito" vengono distinti dai più poveri paesi in via di sviluppo che esportano greggio (ad es. Nigeria e Indonesia).

— Le "economie non di mercato dell'Europa orientale" sono presentate a parte per via delle difficoltà di conversione in dollari e per altri più generali problemi di dati.

Kuznets, nel suo scontro apparentemente frontale col mio concetto di decollo al Convegno di Konstanz, (v. nota 3), sostenne alla fine, piuttosto semplicemente, che nel 1960 i dati non erano sufficienti a convalidare il supposto corso del tasso di investimento e che il concetto di ingresso nella "fase iniziale di sviluppo moderno" era una designazione migliore di quella di "decollo" ("take-off").<sup>21</sup> Ma un'importante differenza esisteva tra noi. Essa poggiava sulla sua insistenza a misurare la transizione critica soprattutto in termini di crescita del reddito *pro capite* e di esodo di forza-lavoro dal settore agricolo, in opposizione alla mia convinzione che tale complesso di movimenti rifletteva un processo più profondo che richiedeva un'analisi esplicita; e cioè l'assorbimento di nuove tecnologie in settori particolari che, insieme ai loro molteplici legami, causava quei cambiamenti strutturali usati da Kuznets per identificare lo sviluppo economico moderno.<sup>22</sup> Ecco la sintetica esposizione che Kuznets dà del suo criterio:<sup>23</sup>

<sup>21</sup> W. W. Rostow (ed.), *The Economics of Take-off into Sustained Growth*, p. 43. Nel suo *Economic Growth of Nations: Total Output and Production Structure* del 1971 (Cambridge, Mass.: the Belknap Press of the Harvard University Press), pp. 61-69, KUZNETS si arrese al punto di vista di Rosenstein Rodan-Arthur Lewis-Rostow. Egli concluse che la quota della formazione interna netta di capitale crebbe «dal circa 5 o 6 per cento all'inizio del processo di sviluppo moderno» ad un «"caratteristico" 15 per cento quale massimo valore finale» (pp. 64-65).

<sup>22</sup> Ecco come, in *The World Economy: History and Prospect* (p. 778 n. 2), ho contrapposto il complesso dei criteri di Kuznets per caratterizzare lo sviluppo moderno al mio criterio di decollo: «I criteri di Kuznets per caratterizzare lo sviluppo moderno sono: l'applicazione all'industria del pensiero scientifico e della tecnologia moderni; un rapido e continuo incremento del prodotto *pro capite* reale, in genere associato ad elevati tassi di crescita della popolazione; un esodo di forza lavoro dall'agricoltura verso l'industria e i servizi; rapporti importanti con il mondo esterno. Nella mia visione il cuore del decollo e dell'avvio dello sviluppo moderno è l'efficiente assimilazione di una ristretta serie di tecnologie moderne, che genera un elevato saggio di espansione e significative dimensioni in un complesso di identificati settori-guida, con evidenti effetti di propagazione, comportanti di solito un'accelerazione nella crescita del PIL *pro capite*, un incremento del tasso di investimento e un'accelerazione nel processo di inurbamento. Ritengo che l'inurbamento accelerato sia una prova degli "effetti di propagazione collaterali" dei settori guida».

<sup>23</sup> *Economics of Take-off*, p. 42.

«Cominciamo col riconoscere che lo sviluppo economico moderno mostra alcune caratteristiche osservabili e misurabili, le quali, combinate, lo contraddistinguono; ossia, non erano evidenti in epoche economiche precedenti... Si può discutere su quali siano queste caratteristiche; ma credo si possa facilmente trovare un accordo su alcune di esse, ad esempio su quelle relative ai tassi di crescita del prodotto nazionale, totale e *pro capite*, e ai cambiamenti strutturali che normalmente li accompagnano. Supponiamo, a fini illustrativi, che l'identificazione di tale sviluppo richieda un minimo di crescita del reddito *pro capite* continuata per almeno due o tre decenni, un minimo di esodo dal settore agricolo e qualsiasi altra componente identificabile e indispensabile dello sviluppo economico moderno che si possa specificare».

In seguito Kuznets ha utilizzato il solo criterio dell'inurbamento accelerato per segnare «l'inizio dello sviluppo moderno», presentando date praticamente identiche a quelle da me usate per l'inizio del decollo.<sup>24</sup>

Se Kuznets non ha definito altri stadi al di là dell'inizio dello sviluppo moderno, Ohkawa e Rosovsky, in chiaro spirito kuznetsiano, hanno classificato tre fasi dello sviluppo moderno in Giappone in maniera facilmente riconducibile ai miei stadi, essendo identica, a tutti gli effetti, la datazione.<sup>25</sup>

Il criterio fondamentale per determinare i miei stadi di sviluppo, fino allo stadio dell'elevato consumo di massa (prodotto combinato del livello di consumo *pro capite* e dell'elasticità della domanda rispetto al reddito), è il grado in cui un'economia ha più o meno efficientemente assorbito l'insieme della vigente tecnologia rilevante per la sua base di risorse naturali e per la struttura settoriale della sua economia.

È dunque piuttosto chiara, nella misurazione dello sviluppo, la differenza tra l'approccio di Kuznets e il mio. Kuznets ed io concordavamo pienamente sul fatto che l'applicazione sistematica di scienza e tecnologia a specifici settori era la base per l'incremento continuato del reddito reale *pro capite* e per i cambiamenti strutturali che hanno contraddistinto lo sviluppo moderno rispetto a tutta la storia precedente. Per sua ammissione, "frustrato" dalle difficoltà di misurare regolarmente l'origine e la diffusione settoriale della tecnologia, Kuznets si è

<sup>24</sup> *World Economy: History and Prospect*, pp. 778-779, dove sono indicate le fonti e discusse le piccole discrepanze tra le date di Kuznets e le mie.

<sup>25</sup> KAZUSHI OHKAWA e HENRY ROSOVSKY, "A Century of Japanese Economic Growth", in W. W. Lockwood, *The State and Economic Enterprise in Japan*, Princeton University Press, 1965, pp. 52-53. La comparazione tra le due serie di stadi è presentata e discussa nel mio *Politics and the Stages of Growth*, pp. 378-379.

OHKAWA-ROSOVSKY  
STADI DI SVILUPPO DEL GIAPPONE

W. W. ROSTOW  
FASI DI SVILUPPO

A. <i>Prima fase dello sviluppo economico moderno, 1868-1905</i>	
I. Transizione, 1868-1885	Precondizioni per il decollo
II. Iniziale sviluppo economico moderno, 1886-1905	Decollo
B. <i>Seconda fase dello sviluppo economico moderno, 1906-52</i>	
III. Struttura differenziale: creazione, 1906-30	Fase di passaggio alla maturità tecnologica (scelta dell'opzione militare; ripresa nel dopoguerra; completamento della maturità tecnologica su base civile)
IV. Struttura differenziale: conseguenze economiche e politiche, 1931-52	
C. <i>Terza fase dello sviluppo economico moderno, 1953-oggi</i>	Elevato consumo di massa.

accontentato del PIL *pro capite* e del cambiamento strutturale, sotto voci assai aggregate quali i settori primari, secondari e i servizi.<sup>26</sup>

Chenery ha alquanto raffinato queste categorie e, in particolare, ha caratterizzato i modelli di crescita secondo le strategie di sviluppo perseguite; ma in genere ha trattato il processo di assorbimento tecnologico su una base strutturale altamente aggregata.

Usando dati statistici e altri dati, io ho preferito esaminare l'evoluzione delle economie nazionali disaggregando sino ai settori in cui le principali tecnologie vengono effettivamente introdotte, e quindi collegando l'analisi settoriale a quella del reddito nazionale aggregato e ai mutamenti strutturali. In effetti, la parte quinta del mio *World Economy: History and Prospect*, che riguarda la storia di venti paesi, comprendenti circa due terzi della popolazione e produttori forse l'80 per cento del prodotto globale, è una continua applicazione di questo metodo. Ritengo che questo approccio disaggregato, che viene a poggiare su un *pool* di tecnologie in rapido cambiamento, sia assai pertinente per i tre problemi attuali su cui mi fermo nelle pagine che seguono.

<sup>26</sup> Per una trattazione del dilemma di Kuznets si veda, ad esempio, la mia recensione del suo *Economic Growth of Nations: Total Output and Production Structure* (Cambridge, Mass.: The Belknap Press of Harvard University Press, 1971), in *Political Science Quarterly*, Vol. LXXXVI, No. 4, December 1971, pp. 654-657. La trattazione del problema da parte di Kuznets è riportata nelle pp. 314-343.

## V. Implicazioni per la politica internazionale dello sviluppo

Il primo di questi problemi riguarda la politica dello sviluppo. Esso sorge perché, come notavo, la maggior parte delle popolazioni in via di sviluppo vive in paesi che si trovano nella fase di passaggio alla maturità tecnologica. Secondo il criterio di identificazione da me seguito in *The World Economy*, questo gruppo comprende la Cina e l'India; i principali paesi dell'America Latina; un buon numero di paesi del bacino del Pacifico (ad esempio Formosa e la Corea del Sud); la Turchia e, potenzialmente, alcuni altri paesi del Medio Oriente attualmente coinvolti nella tragica patologia di questa regione.

Si tratta di una situazione ben diversa da quella degli anni cinquanta, allorché il problema dello sviluppo fu oggetto di studi e di interventi in certa misura poi istituzionalizzati. Allora la maggior parte del mondo in via di sviluppo (fra cui la Cina e l'India) stava tentando di entrare nella fase di decollo, o avanzava al suo interno, o si avviava verso il suo completamento. Alcuni paesi dell'America Latina stavano anche subendo una rapida decelerazione nei loro principali settori di decollo, sotto la pressione del ribasso, in termini relativi, dei prezzi delle esportazioni di fondamentali prodotti primari dopo il 1951; e insieme stavano attraversando una difficile fase di transizione alle tecnologie e ai settori più diversificati e sofisticati del movimento verso la maturità tecnologica, come divenne evidente negli ultimi anni sessanta. La Turchia si trovava in una simile fase di transizione.

Nel suo interessante "Presidential Address" tenuto in occasione dell'assemblea dell'*American Economic Association* del dicembre 1983, Arthur Lewis forniva il seguente «elenco di nuovi modelli inventati dagli economisti dello sviluppo negli anni cinquanta e sessanta»: <sup>27</sup>

Modello del doppio <i>gap</i>	Stato di dipendenza
Crescita non equilibrata	Pianificazione indicativa
"Vent for surplus" (spazio al <i>surplus</i> )	Tecnologia appropriata
"Dutch disease" (morbo olandese)	"Big push" (forte spinta)
Economia dualistica	Polo di crescita
Disoccupazione nascosta	Aumento del coefficiente di risparmio
Inflazione strutturale	Trappola dell'equilibrio di basso livello

<sup>27</sup> W. ARTHUR LEWIS, "The State of Development Theory", *American Economic Review*, Vol. 74, No. 1, March 1984, p. 3.

Quasi tutti questi modelli erano nati dall'analisi di paesi che cercavano di passare dalla fase che io definirei delle precondizioni per il decollo a quella di decollo, o di realizzare la transizione dal decollo all'ascesa verso la maturità tecnologica. Compiuta la transizione, si sperava che quei paesi avrebbero potuto fare crescente affidamento sui mercati internazionali dei capitali privati, piuttosto che sugli aiuti ufficiali, per integrare la formazione di capitale proveniente da fonti interne; cosa che, in buona misura, è avvenuta.

Attualmente i paesi in via di sviluppo possono, grosso modo, essere divisi fra quelli che hanno raggiunto o superato la fase di decollo e quelli — spesso casi difficili — che non sono ancora entrati in tale fase. Questa diversità si riflette nel crescente ricorso del primo gruppo alle importazioni di capitali privati piuttosto che ufficiali. <sup>28</sup>

Naturalmente lo spostamento dei paesi in via di sviluppo più avanzati verso mercati finanziari privati non ha posto fine all'esigenza di elaborare politiche internazionali di sviluppo nei loro confronti. I problemi immediati, che il loro forte indebitamento, la lenta crescita e l'elevata disoccupazione nell'area OCSE e il conseguente aumento del protezionismo pongono a questi paesi, sono tutti all'ordine del giorno e attendono una soluzione. Prima che il peso dei debiti sia in qualche modo alleggerito e riprenda una crescita rapida nei paesi in via di sviluppo più avanzati (con importanti vantaggi per i paesi OCSE), saranno necessari ulteriori ingenti aiuti ufficiali e trasferimenti privati, quantunque, nella maggior parte dei casi, più elevati tassi di crescita e riduzioni dei tassi di interesse nei paesi OCSE e una politica di accordi commerciali liberali sarebbero altrettanto efficaci.

Ritornero ai rapporti dell'OCSE con i paesi in via di sviluppo incamminatisi verso la maturità tecnologica allorché esaminerò il secondo problema. Ma prima di affrontarlo, vorrei accennare a un problema di politica interna di sviluppo che è sorto in modo autonomo nei paesi in via di sviluppo più avanzati di ogni regione, e cioè la necessità di spostare l'asse dell'economia dal settore statale a quello privato, dalla pianificazione al mercato.

L'esistenza di un settore pubblico eccessivamente vasto è stata il risultato dell'azione convergente di forze tecniche economiche e poli-

<sup>28</sup> Per un'analisi più approfondita dei cambiamenti nella struttura dei movimenti di capitali internazionali nei paesi in via di sviluppo si veda, in particolare, *World Development Report*, 1985 (New York: Oxford Press for the World Bank, 1985). Praticamente l'intero testo è dedicato all'evoluzione dell'indebitamento con l'estero, ai rimborsi, ai rinnovi dei prestiti, ecc.

tiche, e di certi orientamenti ideologici fortemente diffusi nei paesi in via di sviluppo negli anni cinquanta.

Sotto il profilo economico, vi era la situazione, creatasi per alcuni paesi negli anni trenta, di impossibilità di guadagnare, o mutuare a interessi tollerabili, valuta sufficiente ad evitare politiche di sostituzione delle importazioni fortemente protezionistiche. Tali politiche portarono a insufficiente capacità di concorrenza sui mercati interni, alla formazione di sacche di capacità industriale inutilizzata e allo scadimento delle qualità imprenditoriali sia nel settore privato sia in quello pubblico. A loro volta, politiche di razionamento valutario richiesero massicci e potenti apparati burocratici; e in molti paesi costituirono il nucleo centrale di ciò che si spacciava per "pianificazione".

Sotto il profilo politico, i diffusi timori di esplosioni sociali in città importanti e instabili indussero a decisioni che sfruttarono i ceti rurali a favore della popolazione urbana. Ciò comportò la riduzione degli incentivi nel settore agricolo e la decelerazione della produzione agricola, costringendo ad aumentare le importazioni di cereali a scapito di quelle di manufatti, necessarie allo sviluppo industriale.

Quanto agli orientamenti ideologici, nel complesso, durante gli anni cinquanta, fra l'élite istruita dei paesi in via di sviluppo il "capitalismo" era impopolare; fra l'altro, gli si associava l'idea di uno *status* coloniale o semi coloniale, caratterizzato dalla presenza invadente di un potere esterno. Il "socialismo" esercitava invece una forte attrattiva anche sentimentale. Alcuni governi socialdemocratici europei stavano riportando notevoli successi: il "grande balzo" di Mao e la politica della Cina comunista in generale avevano un gran fascino su quanti non indagavano a fondo; e persino la vanteria di Krusciov di portare l'Unione Sovietica a superare in breve tempo gli Stati Uniti per produzione totale sembrava avesse una qualche credibilità. Si aggiunga che molti capi politici emergenti erano intellettuali o militari, cioè appartenevano a due classi intrinsecamente diffidenti dei meccanismi di mercato e inclini, per ragioni diverse, a riporre una fiducia eccessiva nei poteri dell'amministrazione governativa.

Naturalmente, la risposta ai problemi attuali non è e non deve essere quella di affidarsi ciecamente ai meccanismi di mercato, secondo la tesi di Friedman. È venuto però il momento di riesaminare criticamente le funzioni economiche accumulate dai governi, e di stabilire nuovi equilibri fra il settore pubblico e quello privato, equilibri che permettano di sfruttare le potenzialità dell'impresa privata e dei mercati concorrenziali molto più di quanto oggi si faccia. Ciò è particolarmente

importante in fasi di transizione alla maturità tecnologica, perché ovunque le autorità pubbliche si sono dimostrate maldestre e inefficienti allorché hanno cercato di dirigere le produzioni manifatturiere sempre più diversificate che caratterizzarono l'ascesa alla maturità. D'altra parte i paesi in via di sviluppo dispongono oggi di un numero molto maggiore, rispetto alla generazione precedente, di imprenditori in grado di produrre competitivamente prodotti industriali diversificati destinati al mercato mondiale.

Se un buon numero di paesi avviati verso la maturità tecnologica si trova a dover affrontare difficili revisioni, ve ne sono altri che non hanno ancora neppure raggiunto la fase del decollo. Tra essi, anzi, alcuni negli ultimi anni, soprattutto in Africa, hanno segnato regressi in termini di reddito reale *pro capite*.

La loro triste situazione fu prospettata in modo vivido, in un convegno internazionale in India al quale partecipai nel 1983 come relatore, da un tecnico agrario africano, che mi pose la domanda: «Molti paesi africani sono divenuti indipendenti venti anni fa, ma non hanno ancora raggiunto la fase di decollo; cosa c'è che non va nella Sua teoria?». Spentesi le risate, passai in rassegna l'ampia gamma di forze, in gran parte non economiche, che storicamente hanno determinato la durata del periodo da me definito "precondizioni al decollo"; periodo che fu breve per il Giappone (32 anni dall'arrivo del Commodoro Perry e solo 17 dalla restaurazione della dinastia Meiji), lungo per la Cina (110 anni dalla guerra dell'Oppio), e ancor più lungo per il Messico (120 anni dall'indipendenza). Evidentemente non si può individuare un lasso di tempo uniforme perché le condizioni preliminari per il decollo si sviluppino. Ne conclusi che, fondamentalmente, sono le popolazioni di ciascun paese, che, valendosi delle rispettive eredità culturali, sociali e politiche, determinano se, quando e in qual modo cominceranno a entrare nella fase di crescita continuata; ogni caso sarà differente, ma i paesi avanzati, e in particolare i loro economisti specializzati nei problemi dello sviluppo, dovrebbero dedicare ai problemi dei paesi in ritardo molta più attenzione e riflessione di quanto hanno fatto finora, insieme con una buona dose di pazienza. La situazione ereditata dall'Africa, con i suoi confini arbitrari derivanti dalla storia coloniale, ha reso probabilmente l'intervallo fra indipendenza e decollo piuttosto lungo, ma, a mio avviso, minore di quello che fu necessario per la Cina o il Messico.

Questi casi "tardivi" trascendono, naturalmente, l'Africa. A un estremo dell'isola che un tempo si chiamava Hispaniola vi è la

Repubblica Dominicana, il cui progresso politico ed economico dal 1965 ha superato di gran lunga le più rosee previsioni dei pochi ottimisti; all'altro estremo, c'è Haiti. Vi sono i due Yemen, Burma e il Bangladesh; e, anch'esso intellettualmente stimolante, c'è il caso delle Isole del Pacifico, ad alcune delle quali è negata anche la risorsa del turismo dalla loro posizione geografica.

L'aspetto stimolante di questi casi difficili dipende in parte dal fatto che non si possono utilmente affrontare senza essere disposti ad assumere i fattori culturali, sociali e politici — e anche la storia — come elementi vitali delle nostre analisi. Allorché le nostre analisi e terapie trascurarono, come spesso fecero, questi fattori per i paesi in via di sviluppo più avanzati, pagammo un prezzo; ma esse poterono pur sempre trovare aree di utile applicazione. È molto meno probabile che ciò avvenga quando si analizzano le precondizioni del decollo.<sup>29</sup>

L'ingresso di un gran numero di paesi sottosviluppati nel cammino della maturità tecnologica ha accentuato l'ampiezza dello spettro dei paesi tradizionalmente definiti "in via di sviluppo". *The World Development Report* del 1986 indica, per i paesi così definiti, un PIL *pro capite* che va dai \$ 110 (1984) per anno (Etiopia) ai \$ 7.260 (Singapore). (A questo rapporto di 1:66 corrisponde un rapporto inferiore a 1:4 per i paesi a "economia industriale di mercato".) La media per i paesi in via di sviluppo a "basso reddito" è \$ 260, per quelli a "reddito medio-alto" \$ 1.950. Evidentemente, di fronte a uno spettro di tale ampiezza non potrà applicarsi una "teoria economica dello sviluppo" uniforme. Come Shiva Naipaul ha scritto, «riunire con superficialità paesi come ad esempio l'Etiopia, l'India e il Brasile sotto la stessa etichetta di "Terzo Mondo" è altrettanto assurdo e denigrante quanto la vecchia affermazione che tutti i cinesi si somigliano. La gente sembra simile solo quanto non ci si cura di osservarla da vicino».<sup>30</sup>

Per quanto riguarda la politica degli aiuti allo sviluppo, la principale lezione da trarre è che, pur essendo ciascun paese, al pari di ciascun studente o paziente, un caso a sé, le politiche cui fare ricorso sono soprattutto due: una per i paesi non ancora giunti alla fase di decollo, l'altra per i paesi in cammino verso la maturità tecnologica; argomento, quest'ultimo, del quale adesso mi occuperò.

<sup>29</sup> Il lettore della parte quinta del mio *World Economy*, in cui si tracciano brevi analisi storiche di venti paesi e se ne identificano gli stadi di sviluppo economico, noterà l'estrema lunghezza del periodo delle "precondizioni" e l'importanza che invariabilmente i fattori non economici hanno avuto.

<sup>30</sup> SHIVA NAIPAUL, *An Unfinished Journey* (London: Hamish Hamilton, 1986), pp. 34-35.

## VI. Implicazioni del movimento in corso alla maturità tecnologica per i rapporti dell'OCSE con le regioni in via di sviluppo

Il secondo punto sul quale intendo soffermarmi è che i paesi in via di sviluppo attualmente avviati alla maturità tecnologica sono destinati ad essere nello stesso tempo un'importante fonte di commercio e di crescita per i paesi OCSE e un temibile concorrente al primato che questi ultimi detengono. È infatti prevedibile che essi raggiungeranno i loro tassi di crescita massimi, e che tali tassi saranno quasi certamente più elevati di quelli dell'OCSE. Essi stanno inoltre raggiungendo rapidamente posizioni che consentiranno loro di assorbire le tecnologie della quarta rivoluzione industriale (microelettronica, ingegneria genetica, ecc.). Si tratta, in un certo senso, del ripetersi di una vecchia storia. Per la Gran Bretagna, ad esempio, l'acquisizione delle tecnologie della seconda rivoluzione industriale (strade ferrate, acciaio, ecc.) da parte degli Stati Uniti, del Belgio, della Germania, della Francia e dell'Italia, comportò un misto di nuove opportunità economiche e di svantaggi. Il mondo atlantico nel suo insieme dovette affrontare un analogo riassetto allorché Giappone e Russia acquisirono le tecnologie della terza rivoluzione industriale (elettricità, combustione interna, prodotti chimici, ecc.). Adesso è la volta di tutto il Nord industriale, che si troverà a fronteggiare, nei prossimi decenni, un'analogha sfida quando i paesi più avanzati dell'America latina (con alla testa il Brasile), del bacino del Pacifico (compresa la Cina), più l'India, essendosi messi pienamente al passo con le prime tre rivoluzioni industriali, raggiungeranno la quarta.

Questa prospettiva richiede qualche elaborazione. Anzitutto i tassi di crescita. La tabella 1 e il grafico 1 mostrano l'andamento dei tassi di crescita *pro capite* in relazione al reddito reale (e a stadi di sviluppo pressoché equivalenti) per il periodo 1960-70. Le serie storiche dei tassi di crescita presentano andamenti analoghi di ascesa e flessione, con l'eccezione, spiegabile, della forte crescita nei paesi OCSE nel periodo 1950-72.<sup>31</sup>

I tassi di crescita record, durante il passaggio alla maturità tecnologica si spiegano, come si è detto, con il fatto che la migliorata

<sup>31</sup> Per un esame più approfondito, vedasi il mio *Why the Poor Get Richer and the Rich Slow Down*, Chapter 6, "Growth Rates at Different Levels of Income and Stage of Growth". L'accumulo di tecnologie rimaste inapplicate durante gli anni di depressione fra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale rende l'accelerazione dei saggi di crescita registrata in Europa occidentale e in Giappone dopo il 1945 meno eccezionale di quanto appaia a prima vista.

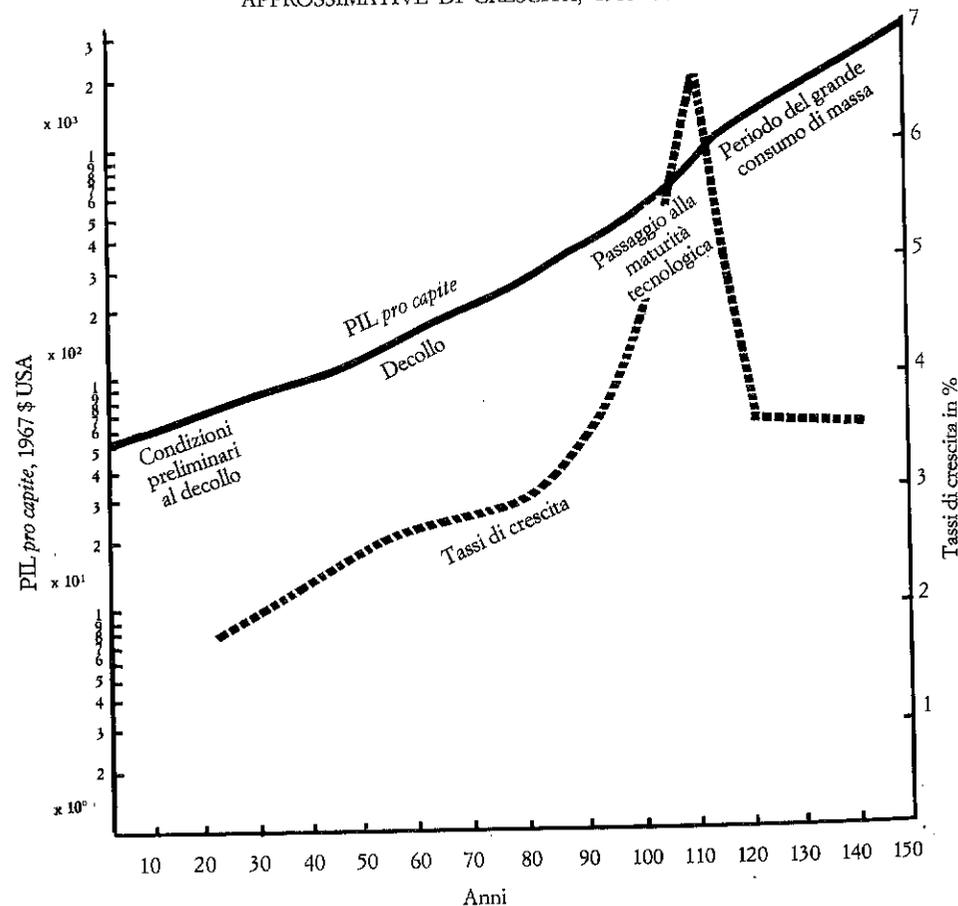
LIVELLI DI REDDITO E TASSI DI CRESCITA, 1960-1970

	Popolazione 1967 (milioni)	PIL <i>pro capite</i> 1967 \$ USA	Tasso di crescita media annuale 1960-1970	Fasi approssimative della crescita
Stati Uniti	199	\$ 3.670	3-2	Periodo del grande consumo di massa
Gruppo 1 (\$ 1.750 - \$ 3.670)	307	3.120	3-4	
Gruppo 2 (\$ 1.000 - \$ 1.750)	238	1.490	3-5	
Gruppo 3 (\$ 700 - \$ 1.000)	444	930	6-5	Passaggio alla maturità tecnologica
Gruppo 4 (\$ 400 - \$ 700)	161	550	4-4	
Gruppo 5 (\$ 200 - \$ 400)	299	270	2-9	Decollo Condiz. preliminari
Gruppo 6 (\$ 100 - \$ 200)	376	130	2-6	
Gruppo 7 (\$ 50 - \$ 100)	1.580	90	1-7	
Mondo	3.391	610	3-2	

Fonte: THORKIL KRISTENSEN, *Development in Rich and Poor Countries* (New York, 1974), pp. 156-9. La definizione delle fasi è stata aggiunta da W. W. Rostow.

GRAFICO 1

LIVELLI DI REDDITO, TASSI DI CRESCITA ANNUALE E FASI APPROSSIMATIVE DI CRESCITA, 1960-1970



Fonte: Stessa della Tab. 1.

Nota: Il livello dei prezzi negli Stati Uniti (deflatore PIL) sono aumentati di circa tre volte fra il 1967 e il terzo trimestre del 1986.

qualità e il progressivo aumento dei quadri imprenditoriali, tecnici, intermedi e dei lavoratori specializzati, ecc. permettono di assorbire più rapidamente l'arretrato di tecnologie inutilizzate. Questo accelerato assorbimento di tecnologie fa aumentare i tassi di crescita nei settori direttamente interessati e in quelli collegati. Il saggio di investimento cresce non perché aumenti quello del risparmio con l'aumentare del reddito medio *pro capite*, come suggerisce la funzione generalizzata del consumo di Keynes, ma perché nei nuovi settori guida, più sofisticati e attivi, i profitti aumentano e vengono in gran parte reinvestiti da dinamici imprenditori. Pertanto, come ho già sostenuto nel mio articolo del 1956 sul decollo, crescenti tassi di investimento sono in gran parte il risultato, piuttosto che la causa primaria, di una crescita accelerata dall'applicazione di nuove tecnologie in settori chiave.<sup>32</sup>

Si pone allora la domanda: quali probabilità vi sono che i paesi in via di sviluppo più avanzati siano in grado di assorbire e applicare efficacemente le tecnologie della quarta rivoluzione industriale? Queste tecnologie presentano quattro caratteristiche: sono strettamente collegate a settori scientifici di base che stanno anch'essi subendo mutamenti rivoluzionari; danno nuovo impulso alle vecchie industrie di base, nonché all'agricoltura, alla silvicoltura, alla zootecnia e all'intera gamma dei servizi; sono immediatamente rilevanti per i paesi in via di sviluppo in una misura che dipende dallo stadio di sviluppo raggiunto; ciascuna di esse è così diversificata che nessun paese può padroneggiarla come, per esempio, la Gran Bretagna padroneggiò la fase iniziale dell'industria tessile del cotone e gli Stati Uniti dominarono la prima fase della produzione di massa degli autoveicoli.

Nel frattempo, i paesi in via di sviluppo stanno realizzando una rivoluzione del loro tessuto umano. Complessivamente, nei paesi che la Banca Mondiale definisce a "reddito medio-basso", la popolazione in età compresa fra i 20 e i 24 anni iscritta a corsi di istruzione superiore è passata dal 3 al 10 per cento nel periodo compreso fra il 1960 e il 1982; nei paesi a "reddito medio-alto" l'aumento è stato dal 4 al 14 per cento. In India, paese con un basso reddito *pro capite*, ma dotato di un valido sistema di istruzione, l'aumento è stato dal 3 al 9 per cento. Nel Brasile, destinato ad avere un ruolo primario nel dramma dello sviluppo, l'aumento dal 1965 al 1982 è stato dal 2 al 12 per cento. Per comprendere il significato di queste cifre occorre ricordare che nel 1960 le

<sup>32</sup> Per un'analisi più approfondita di veda *ibid.*, specialmente le pp. 275-288. Anche, *Pioneers in Development*, pp. 232-237 e 247-249.

percentuali per la Gran Bretagna e il Giappone erano rispettivamente del 9 e del 10 per cento.

Vi è stato inoltre un radicale spostamento in favore degli studi scientifici e tecnologici. In India, per esempio, il numero dei ricercatori scientifici e dei tecnici è cresciuto da circa 190.000 nel 1960 a 2,4 milioni nel 1984, cifra imponente, superata solo dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. In Messico l'aumento medio annuale di diplomati in scienze naturali è stato di circa il 3 per cento e quello relativo ai diplomati in materie tecniche del 5 per cento nel periodo compreso fra il 1957 e il 1973. Dal 1973 al 1981 le corrispondenti percentuali sono salite al 14 e 24 per cento rispettivamente, con una accelerazione sbalorditiva, di quasi cinque volte.

Anche tenendo conto dei problemi riguardanti la qualità dell'istruzione, la capacità potenziale di assorbimento di nuove tecnologie da parte dei paesi in via di sviluppo più avanzati rimane elevata. Il loro problema principale, analogamente a quanto avviene per la maggior parte dei paesi industriali avanzati, è quello di dare attuazione pratica alle crescenti conoscenze tecniche e scientifiche acquisite. Ciò richiede, a sua volta, la capacità di creare e mantenere un'efficace e flessibile rete di collegamenti fra scienziati, tecnici, imprenditori e manodopera.

Ritengo che, nonostante le attuali vicissitudini, i paesi in via di sviluppo del bacino del Pacifico (compresa la Cina), l'India, e gran parte dei paesi dell'America Latina assorbiranno le nuove tecnologie e segneranno rapidi progressi nel corso delle prossime generazioni. Pressoché lo stesso potrebbe accadere nel Medio Oriente, se riuscirà a trovare una via di uscita dalla cronica tragedia che lo insanguina, con una moderna versione del Trattato di Vestfalia.

Così, se la mia visione è, nelle grandi linee, corretta, e i paesi in ritardo continueranno a guadagnare terreno, l'economia e la politica mondiale dovranno affrontare un aggiustamento dalle caratteristiche note, ma di dimensioni senza precedenti. I paesi industriali avanzati (compresi l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale) hanno oggi una popolazione di circa 1,1 miliardi, ossia il 24 per cento della popolazione mondiale. Almeno 2,6 miliardi, circa il 56 per cento della popolazione mondiale, vivono in paesi che nei prossimi cinquant'anni si immetteranno nel circolo virtuoso originato dall'assorbimento delle nuove tecnologie; inoltre, nei prossimi decenni la crescita demografica sarà nel secondo gruppo più rapida che nel primo. Ci troviamo quindi di fronte a una grande trasformazione storica.

Il fenomeno di paesi poveri che cercano di raggiungere i più ricchi è vecchio di almeno tre secoli; si pensi all'epoca in cui la Gran Bretagna iniziò la sua ascesa rispetto all'Olanda e alla Francia, inizialmente più avanzate. Ma la dinamica del processo non ha attirato tutta l'attenzione che meriterebbe.

David Hume fu il primo ad analizzare quello che è stato poi definito il problema delle relazioni fra paesi ricchi e paesi poveri, e, nello stesso tempo, il più eloquente sostenitore della riconciliazione piuttosto che dello scontro.<sup>33</sup>

«Si dovrebbe inoltre considerare che, per l'aumento di attività fra le nazioni vicine, anche il consumo di ogni specie di prodotti viene aumentato, e benché la produzione straniera interferisca con la nostra sul mercato, la domanda dei nostri prodotti può tuttavia continuare e anche aumentare. E se diminuisse, le conseguenze dovrebbero considerarsi fatali? Se lo spirito d'iniziativa viene mantenuto, può passare facilmente da un settore all'altro; e i fabbricanti di lana, per esempio, occuparsi di lini, di seta, di ferro o di altri prodotti, di cui risulti esservi domanda. Non dobbiamo preoccuparci che i fini della produzione vengano tutti meno, o che i nostri fabbricanti, finché si mantengono allo stesso livello di quelli degli Stati vicini, rischino di non avere lavoro. L'emulazione tra nazioni rivali serve piuttosto a mantenere viva la produzione in ognuna di esse... Oserò quindi confessare che non solo come uomo, ma come suddito britannico, prego per la prosperità del commercio della Germania, della Spagna, dell'Italia e della stessa Francia. Di questo almeno sono certo: che la Gran Bretagna e tutte quelle nazioni prospererebbero di più, se i sovrani e i governi loro assumessero gli uni verso gli altri più aperti e benevoli sentimenti...»

«Non v'è nessuna ragione che uno Stato nutra apprensioni che i suoi vicini progrediscono al punto tale, in ogni arte e manifattura, da non avere da essi nessuna richiesta. La natura, dando attitudini, clima e suolo diversi alle varie nazioni, ha garantito il loro mutuo scambio e commercio, finché esse tutte rimangono industrie e civili.»

La tesi elaborata da Hume si basava su due ipotesi di breve e di medio periodo:

a) la composizione del commercio sarebbe cambiata, ma, in un sistema commerciale aperto, un paese ricco dovrebbe trarre vantaggio

<sup>33</sup> David Hume, *Writings in Economics*, a cura e con introduzione di Eugene Rotwein (Madison: University of Wisconsin Press, 1955), pp. 79-82. Per conoscere le opinioni di Hume e di altri sull'argomento, si veda, soprattutto, ISTVAN HONT, "The 'rich country-poor country' debate in Scottish political economy", Chapter 11 in Istvan Hont e Michael Ignatieff (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment* (Cambridge: University Press, 1983). Per la traduzione dei passi di Hume citati da Rostow è stata utilizzata l'edizione italiana curata da Mauro Misul per l'editore Boringhieri (v. D. HUME, *Discorsi politici*, Torino, 1969, pp. 101-103).

dall'espansione degli scambi nei due sensi con un paese povero emergente; peraltro,

b) per fronteggiare l'inevitabile aumento della concorrenza in alcuni settori, il paese ricco dovrà attuare riconversioni nella produzione e nell'uso delle risorse, sfruttando i vantaggi di cui dispone nei settori delle "arti meccaniche", dei trasporti, del sistema bancario, ecc.

Hume ammetteva che, nel lungo periodo, la "leadership" economica può risultare transitoria; ma considerava tale prospettiva come parte della filosofia della storia, piuttosto che come un criterio guida per la politica corrente.

La posizione di Adam Smith sul problema del rapporto fra paesi ricchi e paesi poveri è vicina a quella di Hume, ma non identica. Secondo Smith,

1. un paese ricco godeva, per definizione, di un certo numero di vantaggi rispetto ad un paese povero, vantaggi che dovrebbero permettergli di conservare la supremazia, purché non si seguano politiche errate.

2. Fra i vantaggi vi sono minori costi unitari di lavoro, risultanti, nonostante le più elevate retribuzioni reali, dalla maggiore divisione del lavoro, a sua volta resa possibile dalla disponibilità di capitale abbondante e a buon mercato. Un altro vantaggio è dato dalla presenza di un sistema di trasporti più articolato ed efficiente, che riduce i prezzi relativi dei prodotti primari.

3. Pertanto un paese ricco può permettersi di passare a un regime di libero scambio che gli garantirà i vantaggi di un commercio vasto e produttivo con i suoi "partner" nell'economia mondiale, persino con i potenziali nemici militari.

La visione di Adam Smith è condensata nei seguenti brani:<sup>34</sup>

«Pertanto, quanto più opulenta sarà la società, tanto più cara sarà la manodopera e più a buon mercato l'opera; e se alcuni paesi opulenti avranno perduto talune manifatture e certi rami del loro commercio per essere stati estromessi dai mercati esteri da commercianti e artigiani di paesi più poveri che si accontentano di profitti minori e di salari più bassi, ciò raramente sarà un effetto imputabile solo all'opulenza di un paese e alla povertà dell'altro. Vi avrà concorso, si può esserne certi, qualche altra causa; è probabile che il paese ricco sia colpevole di qualche errore nella sua politica».

\* \* \*

<sup>34</sup> Le citazioni sono tratte, rispettivamente, da ISTVAN HONT, *op. cit.* p. 300 (dove sono fornite le fonti originali), e ADAM SMITH, *The Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan (New York: Random House, 1937), p. 462.

«Se una nazione volesse arricchirsi col commercio estero, è certamente più facile che vi riesca quando i suoi vicini sono nazioni ricche, industrie e commerciali. Una grande nazione circondata da tutti i lati da selvaggi nomadi e da barbari poveri potrebbe, senza dubbio, acquisire ricchezza con la coltivazione delle proprie terre e col commercio interno, ma non col commercio estero».

Dopo il decollo iniziale della Gran Bretagna nel decennio successivo al 1780 e l'accresciuta supremazia raggiunta nel settore delle nuove tecnologie dopo il 1815, il dibattito sul problema delle relazioni fra paesi ricchi e paesi poveri si spostò sulla legittimità di protezioni tariffarie per le industrie nascenti in paesi in posizioni tecnologiche arretrate. La serietà della situazione fu rilevata da Alexander Hamilton (1791), convinto che fossero in gioco altri valori oltre quelli economici.<sup>35</sup> «Non solo la ricchezza, ma l'indipendenza e sicurezza di un paese sono materialmente legate alla prosperità delle industrie manifatturiere». Questa formula, che riunisce sicurezza e benessere, doveva costituire, in linea generale, il fondamento logico dell'industrializzazione di paesi relativamente sottosviluppati nei successivi due secoli. L'applicarono per primi i paesi dell'area atlantica che nel 1815 erano divenuti ben consapevoli dell'accresciuto divario tecnologico che li divideva dalla Gran Bretagna. Di qui il frequente ricorso, in America e nel continente europeo, a politiche protezionistiche nel periodo post-napoleonico.

La Gran Bretagna è stata la sola nazione ad entrare nella fase di decollo nell'ultimo quarto del diciottesimo secolo. Vi entrò poi, nel secondo quarto del diciannovesimo secolo, un gruppo di quattro paesi: Stati Uniti, Belgio, Francia e Germania. Fu il progredire di questo secondo gruppo verso la maturità tecnologica (la fase successiva al decollo) a ravvivare in Gran Bretagna le preoccupazioni sui rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri. Nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo l'America, uscita dalla guerra civile, estese le sue ferrovie fino al Pacifico, le completò con linee secondarie e spinse la sua popolazione fino ai limiti della frontiera. Bismarck consolidò il suo impero, e questo sfruttò in pieno le proprie potenzialità nell'epoca del carbone e dell'acciaio, superando la produzione di acciaio britannica nel decennio successivo al 1880. La Gran Bretagna si rese conto che il tempo della sua supremazia incontrastata stava passando e che i ritardatari avevano i

<sup>35</sup> ALEXANDER HAMILTON, "Report on Manufactures", (1791), in *Alexander Hamilton's Papers on Public Credit Commerce and Finance*, a cura di Samuel McKee (New York: Columbia University Press, 1934), p. 227.

mezzi per raggiungere i primi arrivati. Alfred Marshall fu uno dei più attenti commentatori di tale processo. Egli volse la sua riflessione alle prospettive industriali a lungo termine non solo degli Stati Uniti, Germania e Francia, ma anche dei *British Dominions* e del Giappone, della Russia, della Cina (per la quale prevedeva un grande avvenire), e dell'India.<sup>36</sup>

Negli oltre due secoli trascorsi dacché Hume avviò un vivace dibattito fra i suoi contemporanei sul problema delle relazioni fra paesi ricchi e paesi poveri, sono stati condotti due importanti studi empirici, direttamente rilevanti per l'argomento: *Industrialization and Foreign Trade*, opera principalmente di Folke Hilgerdt, e *World Economic Development*, di Eugene Staley.<sup>37</sup> Si tratta di ricerche promosse, rispettivamente, dalla Società delle Nazioni e dall'Ufficio Internazionale del Lavoro, i cui segretariati guardarono con notevole prescienza al futuro durante la seconda guerra mondiale. Lo studio di Hilgerdt costituisce, in effetti, una verifica sistematica delle proposizioni di Hume, ed è basato su dati statistici che coprono gli anni 1870-1938. Ecco i suoi principali risultati:<sup>38</sup>

«Primo, che fino a circa il 1930 la crescita dell'industria manifatturiera, lungi dal rendere i paesi indipendenti dai manufatti di produzione estera, ne stimolava le importazioni;

secondo, che fino a circa il 1930 i paesi in cui l'industria manifatturiera si sviluppava più rapidamente, di regola, aumentarono le loro importazioni di manufatti più degli altri paesi; e

terzo, che dopo il crollo del commercio internazionale all'inizio degli anni trenta, questa relazione fra crescita dell'industria e del commercio di manufatti venne a cessare.»

Lo studio di Hilgerdt era però distorto dalla situazione anomala degli anni compresi fra le due guerre e dalle politiche economiche autarchiche dell'Unione Sovietica. Nondimeno il processo di adattamento reciproco prospettato da Hume è continuato ed è bene indivi-

<sup>36</sup> ALFRED MARSHALL, *Industry and Trade* (London: Macmillan, 1919, reprint New York: Augustus M. Kelley, 1970, *Reprints of Economic Classics*), Chapters III-V, specialmente le pagine 95-106, 157-162.

<sup>37</sup> SOCIETÀ DELLE NAZIONI, *Industrialization and Foreign Trade* (New York: distribuito negli Stati Uniti dall'International Documents Service, Columbia University Press, 1945), con prefazione di A. Loveday, direttore dell'*Economic, Financial and Transit Department*, July 1945. Il titolo completo dello studio di STALEY, commissionato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro, è: *World Economic Development*, Montreal, International Labour Office, 1944.

<sup>38</sup> *Op. cit.*, p. 5. Questa citazione è tratta dalla prefazione di Loveday.

duato nelle conclusioni cui Hilgerdt perviene a proposito dei mutamenti che avvengono nelle attività manifatturiere via via che i paesi poveri si industrializzano, e del connesso problema di "adattamento" per i paesi ricchi.<sup>39</sup>

«Mentre di regola le importazioni dai paesi di più antica industrializzazione probabilmente non si riducono in seguito alla crescita industriale di altri paesi, è probabile che esse cambino composizione, in quanto i paesi in cui si sviluppa l'attività industriale diversificheranno la loro domanda di beni di consumo e aumenteranno quella di beni strumentali. Differenti paesi fornitori risentiranno pertanto in misura differente di questo fenomeno; e persino quelli in grado di aumentare le loro vendite potranno avere difficoltà nell'attuare i necessari adattamenti. Comunque, in condizioni normali, è probabile che sia concesso un certo tempo per l'adattamento, poiché nella maggior parte dei paesi, e in particolar modo in quelli ad alta densità di popolazione, il processo di sviluppo industriale incontra forti resistenze e quindi è, di solito, piuttosto lento.»

Le resistenze allo sviluppo industriale sembrano esser diminuite nettamente nella seconda metà del ventesimo secolo.

La fondamentale monografia di Staley è, in effetti, un manuale di politica sul problema dei rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri. Egli si propone di definire le politiche che assicurino il maggior vantaggio reciproco possibile ai paesi industriali avanzati e a quelli in via di sviluppo. Valendosi di una ricca documentazione statistica, egli dimostra la validità della prima argomentazione di Hume, e cioè che la crescita dei paesi meno avanzati fa aumentare le esportazioni dai paesi più avanzati per reazione d'adattamento alle accresciute esportazioni concorrenziali dei paesi emergenti.

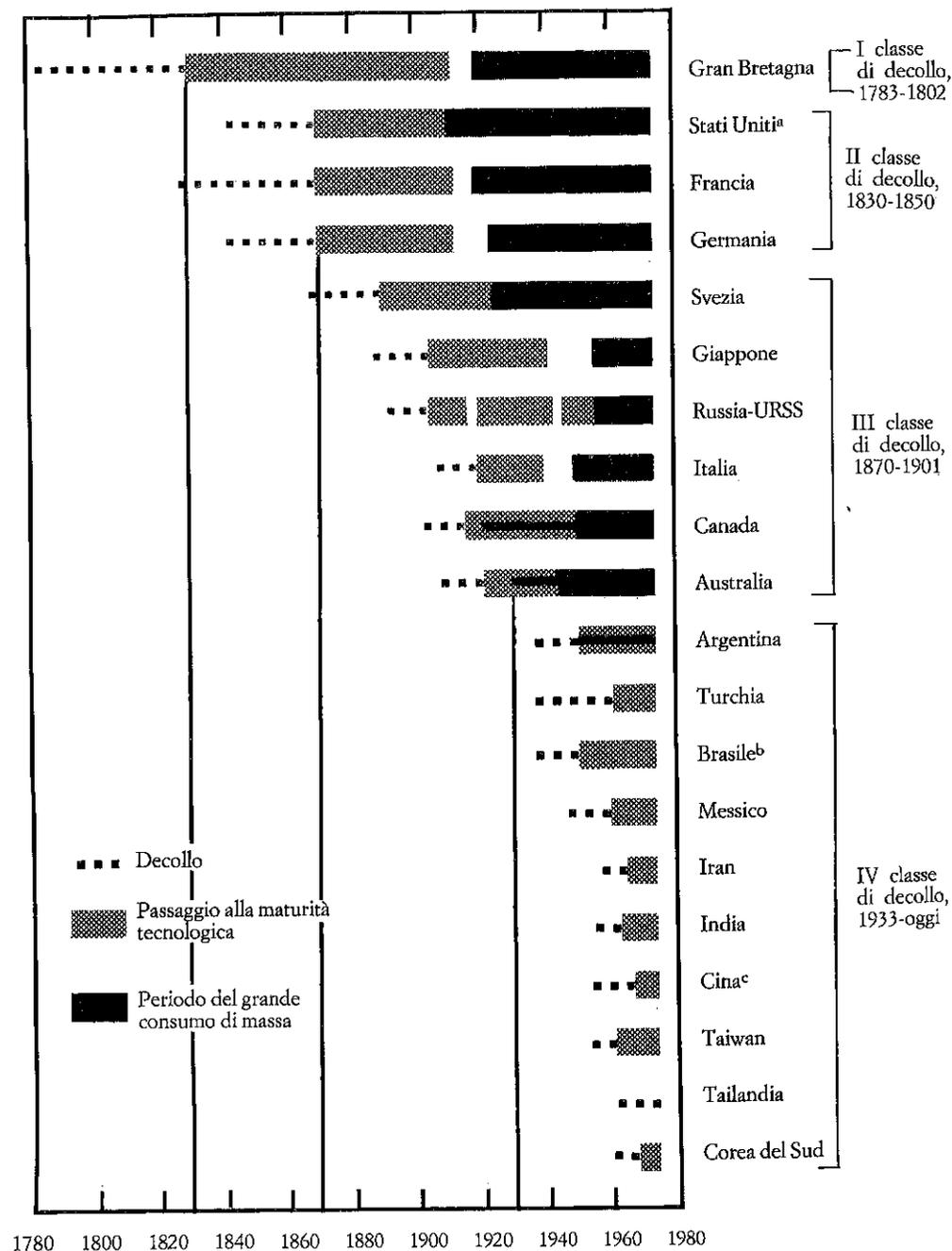
Un quarto gruppo di candidati alla maturità tecnologica comincia il decollo negli anni trenta: i principali paesi dell'America Latina e la Turchia. Ad essi seguono, negli anni cinquanta e sessanta, l'India e la Cina e inoltre il gruppo di più piccoli paesi, molto dinamici, lungo la costa occidentale del Pacifico. Pur risentendo fortemente delle alterne vicende del prezzo relativo del petrolio, il loro ruolo nel commercio mondiale durante il periodo che va dall'inizio degli anni sessanta all'inizio degli anni ottanta conferma nelle grandi linee le tre osservazioni fondamentali di Hilgerdt:

— il periodo che termina nel 1981 è stato caratterizzato da una straordinaria espansione delle esportazioni di manufatti dai paesi in via di sviluppo;

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 117.

GRAFICO 2

LE QUATTRO CLASSI DI PAESI CHE HANNO RAGGIUNTO IL DECOLLO:  
FASI DI CRESCITA ECONOMICA, VENTI PAESI



<sup>a</sup> Decollo regionale del New England, 1815-1850.

<sup>b</sup> Decollo regionale di San Paolo, 1900-1920.

<sup>c</sup> Decollo regionale della Manciuria, 1930-1941.

Fonte: Cfr. *The World Economy: History and Prospect* (Austin: University of Texas Press, 1978), p. 51 e parte quinta.

— a questo aumento hanno fatto riscontro tassi di aumento delle esportazioni di manufatti ai paesi in via di sviluppo pur sempre elevati, ma inferiori;

— c'è un'evidente sensibilità delle esportazioni dai paesi in via di sviluppo al tasso di crescita dei paesi industriali avanzati; ma lo spostamento verso le esportazioni di manufatti ha alterato tale correlazione.

«Questa diversificazione a scapito dei prodotti primari non significa che la domanda estera non è più importante. I paesi in via di sviluppo dipendono dai mercati dei paesi sviluppati per le loro esportazioni di manufatti; le fluttuazioni di breve periodo nella domanda delle loro esportazioni dovute alle oscillazioni nella crescita dei paesi industriali possono ancora essere importanti. Ma la diversificazione delle esportazioni a favore dei manufatti ha cambiato la posizione competitiva a medio e lungo termine delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo sui mercati dei paesi sviluppati... Le esportazioni dei paesi in via di sviluppo sono aumentate a un tasso doppio rispetto a quello del reddito dei paesi sviluppati negli anni settanta; per ogni variazione di un punto percentuale nel reddito reale dei paesi sviluppati il volume delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo — cresciuto di appena lo 0,9 per cento negli anni sessanta — è aumentato dell'1,7 per cento negli anni settanta.»<sup>40</sup>

Come è noto, le cose non sono andate altrettanto bene negli anni ottanta. Sia i paesi ricchi sia quelli poveri, colpiti dall'elevata disoccupazione cronica nei paesi della comunità atlantica e dai gravi problemi di indebitamento in vaste aree in via di sviluppo, hanno rallentato la loro crescita, con svantaggio reciproco. Le pressioni protezionistiche si sono sensibilmente rafforzate. L'economia mondiale, nel complesso — contro gli auspici di Hume — non sembra particolarmente "industrious and civilized".

## VII. Come organizzare un'economia mondiale "industriosa e civile"

Jean Monnet soleva dire che le nazioni non dovrebbero riunirsi per negoziare, ma per esaminare un problema comune. Una volta approfondito insieme il problema, la soluzione verrà trovata. Nel tradurla in azione emergeranno, al margine, legittime aree di negoziato.

Nel momento attuale ci stiamo occupando, per così dire, di alcuni dei più acuti problemi a breve termine dell'economia mondiale. Stiamo

<sup>40</sup> *World Development Report, 1984* (New York: Oxford University Press for the World Bank, 1984), p. 43.

ad esempio cercando di guadagnare tempo prorogando i debiti internazionali di importanti paesi in via di sviluppo, e abbiamo cooperato per far ridiscendere il dollaro verso livelli più vicini alla sua parità di potere di acquisto. Ma le soluzioni di lungo periodo di questi problemi sono ancora ben lontane, mentre altri problemi vengono semplicemente occultati. Le riunioni internazionali dei capi della Comunità europea e dell'OCSE — per non parlare delle Nazioni Unite — continuano ad essere soprattutto dei dialoghi fra sordi. In gran parte ciò avviene perché non abbiamo ancora identificato e con chiarezza concordato quale sia il principale problema comune. In assenza di una visione comune, i politici al lavoro si concentrano sui problemi a breve tipici delle loro economie e sui loro possibili riflessi sulle prossime elezioni. Queste considerazioni campanilistiche non spariscono mai del tutto. Ma le soluzioni dei problemi nazionali sarebbero più facili se ci si rendesse conto che il più importante compito comune di lungo periodo è quello di collaborare per assicurare che gli inevitabili mutamenti nella struttura dell'economia mondiale avvengano evitando una frammentazione neomercantilistica o la guerra — prospettive entrambe ben concrete. Se rifletteremo sufficientemente sui fatti, così come essi si presentano nella loro cruda realtà, la soluzione che potrà emergere, purché vi sia la volontà di afferrarla, è quella di disporci ad organizzare insieme un'economia mondiale "industriosa e civile" che ci consenta di sfruttare le vaste opportunità aperte a noi e di rimuovere i pericoli. Due punti dovrebbero essere fondamentali per orientare anche i più pragmatici dei politici: il forte grado di dipendenza — tuttora esistente — della prosperità dei paesi in via di sviluppo dallo slancio economico dei paesi industriali avanzati, e la consapevolezza che una crescita sostenuta nei paesi che sono a buon punto nella corsa verso la maturità tecnologica dovrebbe rendere le esportazioni a questi paesi un elemento di grande importanza nel prossimo *boom* dei paesi OCSE.

In breve, il più ampio compito della riconciliazione alla Hume presenta tre aspetti.

Anzitutto i paesi industriali avanzati devono accettare il fatto che la grande era di espansione dello stato benessere (poniamo dal 1870 al 1980) è finita. È probabile che gli storici giungano alla conclusione che detta espansione incontrò un limite verso la metà degli anni settanta, allorché il forte slancio che aveva portato gli stanziamenti per spese previdenziali e sociali dei principali paesi OCSE dal 14 al 24 per cento del PNL raggiunse il punto di svolta superiore. Le politiche intese a dividere una torta, che si riteneva dovesse espandersi automaticamente,

devono ora cedere il passo in larga misura a sforzi concertati delle varie nazioni per assicurare che la torta continui ad aumentare.<sup>41</sup>

In secondo luogo, se vogliamo trovare una solida via fra egemonia e caos, sarà necessario un approccio nuovo e difficile ma non impossibile. L'Europa occidentale, il Giappone e gli Stati Uniti dovranno dare vita ad una "leadership" collettiva, che nessuno ora può fornire singolarmente. Essi dovranno mettere in atto forme di collaborazione reciproca e con le regioni in via di sviluppo, per sfruttare le possibilità e realizzare pacificamente gli aggiustamenti che la cooperazione potrebbe rendere realistici e vantaggiosi per tutti.<sup>42</sup>

In terzo luogo, l'accresciuta collaborazione che sarà necessario instaurare fra i paesi più avanzati e gli altri paesi richiederà alcune innovazioni istituzionali. Sebbene non sia questa la sede per analizzare a fondo questo punto, vorrei dire che il processo di aggiustamento potrà attuarsi con più efficacia, se si rafforzeranno energicamente i poteri delle organizzazioni regionali cui appartengono società con diversi gradi di evoluzione. Le Nazioni Unite hanno dimensioni eccessive per poter agire con efficacia e si prestano a sterili e semplicistiche polarizzazioni politiche. Le organizzazioni regionali sono più agili e più vicine ai problemi pratici da risolvere quotidianamente, e il senso di appartenenza a comunità unite da vincoli di vicinato potrà attutire gli attriti e il rischio di seri disaccordi nel loro operare.

Più in particolare si dovrebbero rafforzare le forme di cooperazione regionale oggi esistenti: nel bacino del Pacifico, la Banca Asiatica di Sviluppo; in America Latina, la Banca Interamericana di Sviluppo e la OAS; in Africa, la Banca Africana di Sviluppo e la OAU. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale dovrebbero impegnarsi attivamente in ciascuna regione.

Gli argomenti all'ordine del giorno per realizzare programmi regionali seri non mancherebbero: i problemi dei debiti a breve scadenza, del commercio e della bilancia dei pagamenti, l'esame concertato delle aree di possibile applicazione delle nuove tecnologie, lo studio di un'azione comune per intervenire in casi di gravi problemi ambientali, la cooperazione necessaria per assistere i casi di difficile decollo nella quale i paesi in via di sviluppo più avanzati della regione dovrebbero rivestire un ruolo di fondamentale importanza.

<sup>41</sup> Questo punto è approfondito, per esempio, in un articolo da me pubblicato in *The Washington Post*, December 28, 1986.

<sup>42</sup> Su questo argomento si veda il mio "Is There Need for Economic Leadership?: Japanese or American?", *American Economic Association Papers and Proceedings*, Vol. 75, No. 2, May 1985.

### VIII. Implicazioni per la guerra fredda<sup>43</sup>

Storicamente, il completamento della fase di ascesa alla maturità tecnologica si è dimostrato un periodo pericoloso. In questo secolo abbiamo assistito a due tentativi della Germania, ad uno del Giappone e ad uno della Russia per assicurarsi l'egemonia nelle rispettive regioni, allorché, i tre paesi, colmati i ritardi, raggiunsero infine i paesi che li avevano preceduti nel progresso tecnologico e ne contestarono la supremazia. Neppure gli Stati Uniti sono rimasti immuni da questa tentazione di affermarsi sull'arena mondiale del potere.

Naturalmente nell'era nucleare sia il perseguimento dell'egemonia da parte di una nuova potenza, sia la difesa dei propri interessi da parte delle potenze di più antica data devono essere condotti con prudenza se si vuole evitare un cataclisma. Così, la guerra fredda ha percorso, negli ultimi quarant'anni, circa tre cicli, caratterizzati da successive fasi di sforzi vigorosi, ma pur sempre cauti, da parte dell'Unione Sovietica per trarre profitto dai momenti ritenuti di minor vigilanza o di debolezza nel mondo non comunista, e di tentativi tardivi e piuttosto contenuti di riconquistare le loro posizioni da parte degli Stati Uniti e di quanti ne condividevano l'interesse a impedire l'egemonia sovietica in Europa, in Asia o altrove. Ci troviamo ora nel terzo intervallo di relativa quiete nella guerra fredda (gli altri due si sono avuti negli anni 1953-55 e 1969-72). «Si può convertire questo intervallo in una liquidazione progressiva della guerra fredda, o ci comporteremo in modo da provocare una quarta crisi? È possibile un 'atterraggio morbido'»? La risposta è in parte connessa con una tendenza in atto discretamente da tempo mentre queste fasi cicliche rumorose, pericolose e spesso sanguinose si susseguivano, ossia con la graduale perdita di potere effettivo da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Ciò è la conseguenza non solo del fatto che nel dopoguerra l'Europa occidentale e il Giappone hanno segnato tassi di crescita superiori a quelli degli Stati Uniti e li hanno raggiunti nella virtuosità tecnologica, ma anche del dinamismo dei paesi in via di sviluppo che sono riusciti ad avviare la fase della maturità tecnologica. Il PIL complessivo degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica sarebbe così sceso dal 44 al 33 per cento del prodotto mondiale nel periodo 1950-80.

<sup>43</sup> Il tema di questo paragrafo è da me trattato in "On Ending the Cold War", *Foreign Affairs*, Spring 1987.

A questo punto, mi sembrano importanti tre considerazioni. Anzitutto, le difficoltà che l'Unione Sovietica incontra nell'assorbire efficacemente le nuove tecnologie e, più in generale, nel rovesciare la protratta fase di flessione nella sua economia, le pongono seri problemi politici e istituzionali, che probabilmente ne convogliano le energie sul fronte interno, a meno che il mondo non comunista non le offra tentazioni troppo attraenti per resistervi, troppo facili per non sfruttarle.

In secondo luogo, il dinamismo dei paesi avviati alla maturità tecnologica rafforzerà un'impressione già ben avvertita a Mosca, e cioè che le passioni nazionalistiche, la diffusione di tecnologie sempre più raffinate e il declinante fascino del dogma e dei metodi comunisti di sviluppo indicano in modo sempre più chiaro che i paesi emergenti non saranno dominati né dall'Unione Sovietica, né da alcun'altra singola potenza.

In terzo luogo, se i paesi non comunisti potranno realizzare con sufficiente approssimazione i presupposti necessari a soddisfare l'appello di Hume per un mondo "industrioso e civile", esisteranno solide basi per avviare un negoziato serio e imparziale con Mosca che permetta di comporre pacificamente la guerra fredda.

Termino con una conclusione destinata ai teorici dell'economia dello sviluppo. I pionieri dell'economia dello sviluppo degli anni cinquanta applicarono soprattutto — e comprensibilmente — la loro attenzione ai modi per facilitare il passaggio alla "crescita economica moderna" di Simon Kuznets, alla "rivoluzione industriale" di Arthur Lewis, alla "grande spinta" di Paul Rosenstein Rodan e al mio "decollo". Nostro comune compito, due generazioni più tardi, è quello di comprendere meglio e di offrire più saggi suggerimenti per due casi: per i casi in cui il conseguimento delle precondizioni per il decollo si è dimostrato particolarmente difficile, e per l'ascesa alla maturità tecnologica.

W. W. ROSTOW